



Andrea C. Pedrazzini

De Bestiarum Naturis 795

il Topo Re

Per alcune strampalate ragioni dinastiche, di quelle che – visto il loro intreccio infinito e delicatissimo - fanno impazzire gli araldici e i dinastici, i quali troppo spesso s’accapigliano sulle parentele di quello con quell’altro, sul grado e l’importanza di una frazione di sangue, di uno scudo portato o ricevuto alle crociate o di pergamene chissà quando comprate da duchi, conti o vassalli, su quale sia il vero peso del vincolo di donna o della calata da uomo, e così via, per tante ragioni sottilissime ma inoppugnabili, fragili ma uniche, per queste ragioni, insomma, tra l’incredulità di tutti, venne nominato Re del Paese un topo.

Appena insediato e presentato alla folla in attesa davanti al Palazzo, questa sospirò, ululò, rumoreggiò, sbandò, fino a quando qualcuno urlò frasi ingiuriose e altri sobbalzarono per lo scandalo dell’ingiuria; si divise, la folla, tra coloro che erano leali e fedeli al Re e coloro che si sentivano offesi per tale scelta dinastica. Le persone cominciarono a rivolgersi le une contro le altre, a offese e grida. Tutto fu così improvvisato e veloce, che non si formarono due ali contrapposte, ma un mescolio terribile e indecifrabile di spinte, urti, grida, pugni, lame in aria, coltellate, gente calpestata e gente in fuga.

Intervennero la Guardia Reale.

All’inizio, il Capitano delle Guardie istruì i suoi, ordinando la separazione delle parti in lotta e la soppressione, anche violenta, dei fomentatori del disordine. Poiché, però, non fu chiaro, in tutto quel caos, chi fomentasse e chi calmasse, il Capitano decise di ordinare lo sgombero della piazza, e fece suonare la Tromba Reale, segnale inequivocabile di

allontanamento forzato e di silenzio generale. Pochi, però, sentirono i sette squilli del Trombettiere, e invece – proprio in mezzo alla piazza – si cominciarono a udire le prime grida d’assalto.

La Guardia Reale fu lanciata alla carica e, in un primo tempo, la folla ondeggiò come un mare in direzione opposta, ma non aveva via d’uscita: da ogni strada intorno alla piazza, arrivava gente a vedere che cosa stesse succedendo e perché mai ci fosse tanto chiasso. Per questi intoppi invalicabili, la folla rinculò e, per le spinte che si accumulavano e si sommavano disordinatamente, travolse la Guardia che, non volendo cedere il passo, prima di crollare sotto il peso dei corpi che avanzavano, balestrò furiosamente ad altezza uomo.

Quando la Guardia fu spazzata via, la gente si rese conto dei morti ammazzati ai piedi dello Scalone Esterno e si infuriò. Mentre, dall’altro lato della piazza, ci si massacrava ancora tra lealisti e insultanti, con in più l’arrivo dei curiosi che nulla sapevano ma che dovevano comunque menare le mani per non perire, dal lato del Palazzo la folla tracimò verso l’entrata, travolgendo le Sentinelle e il Portinaio Reale.

Al grido di “dov’è il ratto?”, i più facinorosi presero l’immensa scala di marmo che portava al piano nobile. Qui, i lealisti provarono a fare barriera, frapponendosi tra la folla e le grandi porte dell’Appartamento Reale e del Salone di Ricevimento. Ne nacque una battaglia furiosa, durante la quale molti precipitarono dalla scala e altrettanti vi rimasero per sempre. Un drappello di Fanti da Camera, armati di alabarde e balestra, si misero ad aiutare i lealisti, ma quasi subito si accorsero che l’alabarda in una zuffa serve a poco e che una balestra, se non si ha tempo per la ricarica, diventa un impiccio nella lotta.

La folla – che in piazza si massacrava ancora senza pietà – raggiunse i corridoi dell’Appartamento Reale, ne sfondò in un attimo i grandi Portoni e si arrestò di colpo, avendo di fronte un secondo drappello di Fanti da Camera, questa volta senza le inutili alabarde. Una selva di quadrelli falciò le prime file di rivoltosi, che si fermarono. Molti pensarono di tornare indietro, ma i lealisti, ripresisi dopo le sconfitte subite in precedenza, spingevano dal basso cercando, a furia di fendenti, insulti e inni al Regno, di spazzar via gli esaltati e arrivare al Sovrano per salvarlo.

Presa tra due fuochi, entrambi imprevisi, la folla di rivoltosi allora si mosse in avanti, e la seconda scarica di frecce non riuscì a fermarla. Arrivò al Primo Ministro, che fu

calpestato. Arrivò al Maggiordomo, che fu spogliato e trafitto come un San Sebastiano. Arrivò alla Badante, che fu gettata da uno dei finestroni sul Cortile delle Armi. Arrivò alla Cameriera di Letto, che fu presa in malo modo e scaraventata giù dalle scale e, finalmente, arrivò al Re, che si stava mangiando una ciotolina di grano. Mille mani lo afferrarono, tirandolo in mille direzioni diverse, finché non ne restò nulla.

Nel frattempo, i lealisti, vinta la resistenza della retroguardia, arrivarono sul posto ma - resisi conto che ormai non si poteva più salvare la legalità e che non restava che eleggere un nuovo Re - abbassarono le armi.

Proprio mentre si sentivano i clangori delle spade a terra, il miniatore di Corte terminò il ritratto di Sua Maestà.